il Riformista

Data 12-06-2007
Pagina 3
Foglio 1

REFERENDUM. FINALMENTE I MODULI ARRIVANO NEI CONSOLATI ■ DI ANNA CHIMENTI

Adesso è globalizzata anche la raccolta delle firme

Novità in materia di referendum. La prima - non in ordine di importanza, ma perché premia un'iniziativa del *Riformista* - è che da qualche giorno anche gli italiani residenti all'estero possono firmare nei consolati dei vari paesi. Da Parigi a New York, da Buenos Aires a Sydney, i moduli sono arrivati un po' dappertutto, il primo referendum "globalizzato" ha preso il largo. Avevamo scritto il 24 aprile, in apertura della campagna per la raccolta delle firme, che se dalle passate elezioni agli italiani all'estero era stato esteso il diritto di voto, coerenza voleva metterli in condizione di firmare (e poi di votare) anche per i referendum.

Detto, fatto. I moduli sono già in tutti i consolati, a Londra ieri mattina la prima firma è stata posta a Eaton Place, nella sede del Consolato. I cittadini italiani iscritti nelle liste dell'Aire (l'associazione italiani residenti all'estero) sono nel mondo tre milioni e mezzo, l'adesione anche di una minima percentuale alla campagna per la raccolta delle firme può facilitare il raggiungimento delle 500 mila firme valide. A patto di sapere che poi, se e quando verrà il momento del voto, la partecipazione degli italiani all'estero sarà fondamentale, perché la loro iscrizione nelle liste elettorali porterà a un innalzamento del quorum della metà più uno degli elettori, previsto per la validità della consultazione referendaria.

Seconda novità, ancora più rilevante. I sindaci delle maggiori città del Nord, da Torino a Milano a Venezia, hanno aperto i municipi per facilitare la raccolta delle firme. È un bel passo avanti, se solo si considera che nella storia dei referendum la possibilità di accedere agli uffici comunali era stata oggetto di una battaglia civile, tra le resistenze della burocrazia e i diritti dei cittadini. Una svolta che segnala, tra l'altro - ferma restando la tiepidità, quando non la contrarietà dei partiti, rispetto ai referendum elettorali - l'insorgere di un fronte di protesta. Non antipolitico perché viene dai sindaci, rappresentanti locali delle istituzioni, ma certo contrario all'atteggiamento prevalente nel Palazzo sulla possibilità di una riforma elettorale che nasca dal basso, dalla società civile e dai cittadini elettori, come nel 1991 e '93, quando per le prime volte si votò sul sistema elettorale, a pochi mesi dall'esplosione di Tangentopoli.

Quanto poi possa influire sui referendum l'antipolitica, colta di recente prima dalle inchieste sui privilegi dei politici, poi dal successo del libro *La casta* dei giornalisti del *Corriere della Sera* Gianantonio Stella e Sergio Rizzo, e ancora dai risultati elettorali di tutto il Nord Italia, sempre più avversi al governo, è difficile dirlo. Ma si può azzardare qualche previsione.

Man mano che la prospettiva del referendum si fa più concreta, proprio il timore di trovarsi spiazzati rispetto a un'iniziativa popolare fa crescere la disponibilità dei partiti, anche di quelli più scettici, a sostenerla. Si vede chiaro, a sinistra, nello spostamento dei Ds, che pur impegnati nella costruzione del Partito democratico e di conseguenza interessati a non cercare altri punti di rottura con la Margherita, finiranno con il partecipare alla raccolta delle firme, dando un contributo determinante. Ma anche all'interno del centro del centrosinistra qualcosa si muove: ed è l'iniziativa di Castagnetti per un altro referendum elettorale, da affiancare a quello promosso da Segni, Guzzetta e da un gruppo di giovani costituzionalisti, mirato all'abrogazione totale del "Porcellum" e al ritorno del Mattarellum cancellato dalla legge elettorale del centrodestra. Al di là della praticabilità di quest'ipotesi, è segno che anche tra i postdemocristiani si fa strada la consapevolezza della difficoltà di trovare l'accordo su una nuova legge elettorale in Parlamento e della necessità di mantenere un ponte tra iniziative istituzionali e di governo e movimenti della società civile. Resta il fatto che il referendum, se ci si arriverà, può trasformarsi in una leva di autodistruzione per il governo: Mastella (che parla anche a nome di Rifondazione e dei partiti più piccoli della sinistra radicale) ha detto che al voto referendario preferisce le elezioni anticipate.

A destra, Fini è ancora il solo ad aver abbracciato convintamente la battaglia referendaria e ad adoperarsi con il suo partito per la raccolta delle firme. Berlusconi nicchia, malgrado l'impegno di molti suoi parlamentari di peso come Martino, la Prestigiacomo e Bruno: forse stretto dalle pressioni di Bossi, che considera il referendum come una bomba ad orologeria contro i partiti più piccoli, forse invogliato dal rischio di scioglimento delle Camere e dalle avances che in questo senso continua a rivolgergli l'Udeur. Ma in ogni caso, a poco più di un mese dalla chiusura della raccolta delle firme, anche in mancanza di mosse chiare dei leader, tutto è in movimento: il referendum, anche questa volta, rischia di trasformarsi in frullatore, o lievito, o meglio, in catalizzatore, per l'incerta politica italiana. ■

Professore di diritto costituzionale
Università di Foggia

Un atto ragionevole dopo il voto all'estero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.